Lo confermano le statistiche degli stessi dirigenti dell'ATAC

L'ACCUSA DI 4 UTENTI SU 5

«Gli autobus romani sono troppo lenti e affollati»

Interessante incontro-dibattito tra presidenti dell'ATAC, della STEFER e dell'ATA bolognese - Due diverse politiche dei trasporti: a Roma la paralisi, a Bologna un piano preciso, discusso con i cittadini

Giorgio La Morgia, presidente dell'ATAC, nonchè segretario del Comitato romano della DC, ha un desiderio soprattutto, almeno sostiene lui: quello di poter mettere sotto tutte le tabelline delle fermate dei mezzi pubblici l'orario, con i «passaggi» registrati al minuto secondo. «E' proprio un miraggio...», aggiunge. Perchè questo miraggio possa diventare realtà, bisognerebbe che bus e tram divenissero rapidi e puntuali (le «metropolitane» di superficie, per cui si stanno battendo i comunisti); che fossero efficienti e funzionanti; che non si perdessero insomma nello spaventoso caos del traffico romano. E tutto questo La Morgia lo sa bene; e sa anche che tutto ciò è impossibile sino a quando il Comune, amministrato dai suoi compagni di partito, continuerà a seguire la politica attuale dei trasporti; che è una politica fatta su misura per le auto private e i monopoli tipo Fiat, non certo per i mezzi pubblici e i lavoratori.

C'è stato un dibattito l'altra sera, al circolo 4 Venti 87, che ha la sede in uno dei più popolosi quartieri di Roma, proprio su questi temi: e soprattutto sulle iniziative di due comuni, di due amministrazioni così diverse come sono quelle di Roma e di Bologna rossa, «per combattere il caos del traffico». C'erano, oltre a La Morgia, il presidente della STEFER, Tinazzi, consigliere comunale (i comunisti Bencini e D'Agostini), sindacalisti, noti tecnici, (Pier Luigi Sagone), Architetti, urbanisti; c'era anzitutto De Brasi, presidente dell'azienda tranviaria di Bologna. Sono bastate poche battute dell'uno, (che è andato anche oltre il tema, precisando le colpe del governo, ribadendo precise proposte generali) e degli altri, per comprendere come confronto tra le due amministrazioni, e le due politiche del traffico, non possa esserci; come Bologna abbia imboccato la strada giusta, pur tra mille difficoltà; come Roma continui invece a dibattersi in una specie di circolo vizioso, perchè nessuno vuole troncare in Campidoglio il nodo gordiano mezzo pubblico - mezzo privato.

I risultati si vedono, li fornisce lo stesso La Morgia quando ripete i dati statistici sull'«esperimento» che per nove giorni ha permesso ai romani di viaggiare gratis sui bus. Sono stati intervistati 14 mila utenti; le risposte sono state interessanti e complesse ma ne sottolineiamo soprattutto due. Anzitutto la percentuale di viaggiatori che hanno preso il bus il 7 gennaio scorso (giorno in cui tutti gli uffici, le fabbriche, le scuole erano riaperti), paragonata a quella dello stesso giorno dell'anno scorso; ebbene, c'è stato un incremento di passeggeri per l'intero arco della giornata, eccezion fatta per le prime ore del servizio: dall'alba alle 8,30, quando viaggiano impiegati, scolari e lavoratori, i passeggeri sono stati molti meno, addirittura dell'11 per cento in meno. Poi, un autentico coro di utenti ha definito a dir poco insufficiente l'attuale servizio pubblico: il 20,4 per cento degli intervistati ha detto che i bus sono poco confortevoli (vecchi, sporchi, sovraffollati); il 45,5 per cento si è lamentato per le attese troppo lunghe alle fermate; il 20 per cento ha detto praticamente la stessa cosa, e cioè che i mezzi pubblici viaggiano a passo di lumaca. Per questo, l'esperimento «bus gratis» non ha avuto successo tra i lavoratori e gli studenti; a scuola e in fabbrica si entra ad un'ora precisa, non secondo i «capricci» dell'ATAC e del traffico romano.

E qui si torna al «miraggio» di La Morgia: se i mezzi pubblici fossero puntuali e funzionali, molta gente lascerebbe a casa le auto private. Ma per questo, le strade dovrebbero essere sgombre da auto private; e con questo orecchio non ci sente proprio il Campidoglio, non ha nemmeno la forza politica di sentirci. Qui a Roma non esiste un piano serio e proiettato nel futuro; sono state tentate, e poi abbandonate nella pratica, alcune corsie preferenziali; i mezzi sono pochi e scassati: 400 ordinati da anni (ancora non sono stati consegnati; della chiusura del centro storico alle auto private, nemmeno a parlarne; si è tentato solo l'esperimento del mezzo pubblico gratuito: un esperimento improvvisato, come ha ammesso lo stesso presidente dell'ATAC, al quale, a quanto sembra, non hanno collaborato nemmeno, alcuni assessorati, quelli, per esempio, che dovevano far tenere sgombre le corsie preferenziali.

«A Roma siete ormai alla paralisi — ha detto Domenico De Brasi — anche noi, a Bologna, abbiamo grossi problemi ma li stiamo affrontando con decisione...» Ed è venuta fuori non solo la diversa politica dei trasporti tra un'amministrazione democristiana ed una rossa; ma anche un diverso modo di concepire i rapporti con i cittadini. «Noi ci rifiutiamo di adottare provvedimenti sulle spalle della città», ha spiegato ancora il presidente dell'ATM bolognese; ed ha aggiunto che, nel capoluogo emiliano, esiste un preciso piano di intervento, discusso tra azienda ed amministratori; che esso scatterà solo quando l'intera popolazione si sarà pronunciata, attraverso i consigli di quartiere, i sindacati, le cooperative; insomma, in questi giorni, a Bologna è in corso una attenta ma serrata indagine (non bisogna perdere troppo tempo, bisogna passare ai fatti) per precisare le richieste della cittadinanza. «Per ora la risposta è positiva», ha continuato De Brasi.

Ed ecco, in grandi linee, i piani del Comune e dell'azienda bolognesi: cinquanta chilometri di corsie riservate al bus (adesso sono soltanto tre); allargamento delle isole pedonali non solo nel centro storico ma anche nei quartieri periferici («bisogna ridare anche a chi abita lontano dal centro aree senza gas di scarico e senza auto»); sensi unici per 125 chilometri, naturalmente coordinati tra loro; tariffe crescenti nei parcheggi del centro (si pagherà secondo la tariffa dell'ultima ora di «uso» dello spazio pubblico); gratuità dei mezzi pubblici in alcune fasce orarie; nuovi autobus (sono stati già stanziati quattro miliardi e mezzo; e quattro per gli impianti; e i mezzi saranno forniti dalla FIAT, solo se l'azienda si impegnerà a rispettare precisi, e «vicini», tempi di consegna; altrimenti ci si rivolgerà ad altri).

I risultati, che l'azienda e il Comune di Bologna si attendono, sono ovvii e conseguibili: autobus in ottime condizioni di efficienza, veloci e puntuali (un milione e 400 mila km. vettura in più ogni anno, con lo stesso personale e gli stessi mezzi), traffico decongestionato di conseguenza, maggior numero di passeggeri sul bus. E su questa «conquista» di utenti, tutti gli esperti sono stati d'accordo: non basta soltanto la gratuità — per strappare dai volanti delle auto i cittadini; serve anzitutto la razionalità e la velocità del servizio. Insomma un grosso successo contro il caos e la congestione, che non è certo sminuito dall'aumento dei costi di gestione («non si può più parlare in questi termini, d'altronde la città tutta avrà grossi risparmi») e che ridarà volto umano alle città. La Morgia lo ha detto chiaramente, a questo punto: le iniziative di Bologna sono ottime, vanno riprese a Roma. Lui si è anche impegnato «a nome del suo partito»; ma, allo stato dei fatti, come andrà a finire? Quanti «amici» del suo partito gli metteranno, continueranno, a mettergli i bastoni tra le ruote?

Nando Ceccarini

Il profondo disagio nelle carceri italiane

PROTESTA DI DETENUTI A SPOLETO

PERUGIA — Alle 9,30 di ieri sette detenuti si sono radunati sul tetto del carcere di Spoleto per protestare contro la mancata concessione della libertà provvisoria. Uno di essi — cittadino francese in attesa di giudizio per reati minori «contro il patrimonio» — ha dato l'avvio alla protesta non appena venuto a conoscenza della decisione della procura della Repubblica di rinviargli ulteriormente il processo. Tale versione, delle autorità di PS, contrasta però con le voci secondo le quali la vicenda del «francese» non sarebbe che la goccia che ha fatto traboccare il vaso. I detenuti intenderebbero cioè protestare contro il trattamento e le condizioni di vita cui sono sottoposti all'interno del carcere spoletino. Secondo voci trapelate, ai sette avrebbe ieri cercato di aggiungersi la totalità dei detenuti, però prontamente bloccati dalle guardie e costretti a tornare nelle proprie celle. Per tutto il pomeriggio, e fino a tarda ora, dinanzi all'ingresso del carcere, sbarrato, ha sostato una piccola folla di curiosi. NELLA FOTO: un momento della protesta.

Si rafforza la lotta contro l'intransigenza dell'azienda

Un incontro all'Alfa tra operai e partiti

Lavoratori e sindacalisti hanno spiegato ai rappresentanti di Pci, Psi, Psiup, Dc il valore delle richieste e l'andamento delle trattative - Il Psdi assente perché vuole sentire la «controparte» - Il compagno Tamarelli denuncia la politica del governo

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

Appoggio delle forze politiche, (PCI, DC, PSI, PSIUP) alla lotta intrapresa dagli oltre ventimila operai, impiegati e tecnici dell'Alfa Romeo e denuncia delle responsabilità politiche per l'aspro stato della vertenza. Questo il risultato più rilevante dell'incontro-confronto svoltosi oggi presso la sede della FIOM della zona Sempione, tra numerosi membri dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica, dirigenti sindacali della FIOM, FIM e UILM, i compagni Tarameli, Camagni e l'on. Sacchi per il PCI, Baccalini per il PSI, Mosca e Airaghi per la DC, Costa per il PSIUP. L'incontro era stato preceduto ieri da numerose visite effettuate da una delegazione del consiglio di fabbrica presso le sedi dei diversi partiti (escluso missini e monarchici). PLI e PRI non si sono poi fatti vivi. Il PSDI aveva annunciato di voler essere edotto delle ragioni della «controparte», la direzione aziendale. Alla riunione di oggi era presente anche la stampa.

Ha introdotto la discussione Damiano del consiglio di fabbrica. Ha ricordato le richieste: inquadramento operaio, riconoscimento del consiglio, premio di produzione, misure per l'ambiente di lavoro. La direzione ha risposto con una linea provocatoria: proprio oggi si è avuta notizia che tre lavoratori sono stati denunciati per presunte violenze mentre un altro era stato sospeso nei giorni scorsi. Non è stato nemmeno rispettato un precedente accordo che prevedeva l'abolizione del turno notturno

JAPA' (FIOM) ha fatto il punto sulle trattative. Pare, ha detto, che l'ipotesi ministeriale formulata a Roma accolga nella sostanza le richieste avanzate in merito alle qualifiche offrendo poi, per il premio, il 50% di quanto richiesto (65 lire orarie). La piattaforma, ha aggiunto, costa circa 7 miliardi. La direzione ha preferito perdere finora oltre 15 miliardi (35 ne aveva persi durante la scorsa vertenza) pur di arroccarsi in una posizione di rifiuto.

TARAMELLI (PCI) ha collocato lo scontro in atto all'Alfa in una situazione economica delicata per la mancanza di una qualificata politica degli investimenti, in un quadro politico deteriorato, con le Partecipazioni Statali che marciano di comune accordo con la Confindustria (vedi la resistenza alla Pirelli). Ha indicato alcune iniziative concrete atte a far vincere la battaglia degli operai e impiegati dell'Alfa; un incontro in fabbrica con i parlamentari anche per discutere proposte di riforma delle Partecipazioni Statali; una visita di delegazioni operaie presso le redazioni dei giornali onde spiegare i motivi della lotta e demolire la campagna anti-sindacale; la preparazione di una conferenza di produzione per approfondire il legame tra le scelte produttive dell'Alfa e una politica di svolta politico-economica.

ROTA (FIM-CISL) ha ricordato come le richieste siano destinate a intaccare i rapporti di potere in fabbrica. La politica delle Partecipazioni Statali è una copertura a quella della FIAT, anche in vista dei rinnovi contrattuali. Le «volontà» governative sono state enunciate dal presidente del Consiglio uscente Colombo allorché è venuto a Milano per dire che occorreva porre fine alla democratica azione di picchettaggio durante gli scioperi. Si è detto d'accordo per un dibattito sulle Partecipazioni Statali, soprattutto sul loro «ruolo».

COSTA (PSIUP) ha sottolineato come la resistenza dell'Alfa non derivi da ragioni di economia aziendale. E' una resistenza collegata alla volontà di far avanzare determinati disegni politici e colpire l'avanzata della classe operaia.

BACCALINI (PSI) ha concordato sul fatto che le Partecipazioni Statali vanno assumendo una posizione di punta nei confronti delle richieste sindacali. Il tentativo di svolta a destra nel Paese ha tra i suoi veicoli principali i gruppi di potere che operano all'interno delle Partecipazioni Statali. Ha proposto di stabilire collegamenti unitari permanenti tra consigli di zona, Consigli comunali, consigli di fabbrica, sindacati.

SACCHI (PCI) ha illustrato la proposta comunista per la riforma delle Partecipazioni Statali. Essa è basata su un sistema di controllo che parte dalle fabbriche per arrivare al Parlamento, sugli investimenti, le tecniche produttive, l'organizzazione del lavoro. E' una linea che va in una sola direzione: aumentare il potere dei lavoratori.

MOSCA (DC) ha concordato sulla validità dei contenuti della piattaforma rivendicativa. Non ha scartato l'ipotesi di un dibattito comune sulle Partecipazioni Statali. Ha però respinto la tesi che oggi le Partecipazioni Statali facciano da battistrada alla Confindustria.

Gli ha risposto Japà rammentando che nella zona Sempione sono state concluse vertenze — alla Imperial, alla CGE Fiar — su piattaforme più pesanti di quelle presentate all'Alfa Romeo. Vi sono, ha aggiunto, precise responsabilità politiche nella linea di provocazione adottata.

Bruno Ugolini

La «riforma» burocratica di Gaspari

Ministero Industria: un dirigente ogni 8 impiegati

Il ministro parla di occasione storica e di lotta ai burocrati, ma gli atti tradiscono i propositi - Agli ispettori un aumento di 250.000 lire mensili che è pari a quattro volte lo stipendio dell'usciere

Come un grido d'allarme e al contempo di vittoria sul male il ministro per la riforma burocratica, Gaspari, ha detto, rilasciando una intervista ad un settimanale romano, che i burocrati nella pubblica amministrazione sono troppi e che la loro è lotta acerrima «per non perdere un'unghia di potere». Aggiunge il ministro che «un'occasione come questa (la riforma) lo Stato italiano l'aspettava da un secolo, e un'altra simile non la conoscerà mai più».

Crisi

Ora, è noto che si tratta di un ministro il quale, se dovrà varare in qualche modo una legge di riforma burocratica, lo farà soltanto perchè vi è stato spinto da una più che decennale battaglia che forze politiche e sindacali democratiche hanno condotto su un problema che interessa la generalità dei cittadini; sulle spalle dei quali si scaricano ogni giorno la crisi della P.A. e le pesantezze burocratiche del sistema. Ma occorre dire che il discorso di Gaspari e i suoi propositi «riformatori» sono in netto contrasto con quanto da tempo vanno sostenendo e rivendicando sia le organizzazioni sindacali unitarie dei lavoratori statali, che lo hanno ogni volta puntualmente smentito, sia, più in generale, il movimento di riforma.

Inesatte, infatti, e mistificatorie risultano le affermazioni contenute nell'intervista che dipingono un ministro preoccupato, in questo periodo particolare, di apparire in qualche modo un convinto riformatore.

Si prenda, ad esempio, uno dei problemi oggi sul tappeto per quanto riguarda la riforma della P.A., quello del riassetto della dirigenza statale e, sul quale, proprio ieri, la Federstatali-CGIL ha emesso una nota di commento.

La nota afferma che il provvedimento di attuazione dell'art. 16 della legge delega 249 deve essere fermamente respinto in quanto va considerato come un espediente per attribuire nuovi, ingiustificati benefici economici ai gradi più elevati della burocrazia, senza alcun collegamento con le effettive responsabilità degli stessi.

Nel contesto di un provvedimento che opera mutamenti soltanto nominalistici nell'apparato di vertice della burocrazia ministeriale, proporre, come si ha invece il coraggio di fare, che il rapporto tra lo stipendio minimo e quello massimo nel settore statale (già spostato da 1 a 6 e 1 a 10 nel luglio '70) passi addirittura a 1 a 20 ed attribuire all'ispettore generale, che resta in soprannumero nonostante la nuova etichetta di «dirigente superiore», un nuovo aumento mensile di 250.000 lire (il solo aumento è pari a quattro volte lo stipendio dell'usciere) costituisce una provocazione non soltanto nei confronti di tutto il personale statale, ma verso tutti i lavoratori che proprio in questo periodo sono impegnati in dure lotte per l'occupazione.

D'altra parte — fa osservare ancora la Federstatali-CGIL — nonostante l'avvenuto trasferimento alle Regioni di numerose materie già di competenza dei ministeri, (per taluni settori si tratta dell'80 per cento delle attribuzioni) il numero dei direttori generali non subisce la benché minima riduzione mentre, con riferimento ad otto ministeri fortemente investiti dal decentramento regionale, l'organico dei dirigenti di livello inferiore presenta una riduzione, rispetto agli attuali ispettori generali e direttori di divisione, di appena 870 unità.

Attualmente, nel complesso dei ministeri, la riduzione operata è di sole 2741 unità, delle quali ben 1272 concentrate in due settori: cancellieri giudiziari e ministero delle Finanze. Occorre dire che mentre l'operazione nei confronti dei cancellieri deriva dalla conferma dell'assurda situazione del Ministero di Grazia e Giustizia, con le paurose carenze e ritardi che ben si conoscono, la riduzione alle Finanze appare strumentalmente temporanea in quanto è ancora da attuare nel settore la delega di riordinamento degli uffici e degli organici in rapporto alla riforma tributadia.

Che il provvedimento elaborato dagli uffici per la riforma (quella di Gaspari) persegua l'obiettivo, più volte denunciato, di dare una sistemazione a livello dirigenziale a migliaia di ispettori generali, pervenuti a questo grado in virtù di leggine di comodo anzichè per esigenze funzionali delle amministrazioni, è di tutta evidenza. Basta considerare che sui 1749 dirigenti superiori proposti nelle tabelle, 856 (il 50%) non sono preposti ad uffici organicamente previsti dalle strutture ministeriali, mentre la legge di delega prescrive che il numero dei dirigenti deve essere pari al numero degli uffici cui possono essere proposti, con un aumento del 10 per cento.

Così il risultato definitivo, estremamente eloquente, al quale pervengono le tabelle proposte dalla riforma, è che mentre nelle aziende autonome (ferrovie, poste, monopoli, Anas, telefoni di stato) il rapporto tra il numero dei dirigenti e il complesso di personale è di 1 dirigente per ogni 400 dipendenti, nei ministeri il rapporto è di 1 dirigente per ogni 50 dipendenti, con punte risibili di 1 per 25 impiegati (alla Marina Mercantile) e di 1 per 8 impiegati (all'Industria e Commercio)

Decreti

Non a caso il quadro dei dirigenti viene proposto senza che siano stati esaminati e approvati i decreti concernenti la ristrutturazione delle Amministrazioni statali, allo scopo evidente di subordinare la ristrutturazione dei ministeri alle esigenze di collocazione dei quadri più elevati della burocrazia.

Come si vede questo problema, — che è uno dei tanti che la riforma della pubblica amministrazione solleva, e sul quale si è operata, in definitiva, una spaccatura all'interno della Dirstat (la Federazione dei funzionari direttivi dello Stato, dove si annidano, sia detto per inciso, i nemici più acerrimi della riforma burocratica) già da solo smentisce abbondantemente le mistificatorie espressioni «riformatrici» del ministro Gaspari e il discutibile snellimento burocratico che egli intenderebbe operare.

p. gi.

Grave minaccia contenuta nel decreto delegato presentato dal governo

IVA: pagheremo 600 miliardi in più

Il maggior peso fiscale derivante dall'imposta sul valore aggiunto concentrato sulla spesa alimentare e quindi a carico dei lavoratori e dei meno abbienti - Dichiarazione del compagno Raffaelli

In un anno, con l'applicazione della nuova imposta sul valore aggiunto (IVA) e in base ai criteri elaborati dal governo, pagheremo circa 600 miliardi in più rispetto a quanto i contribuenti pagano ora con l'IGE e le imposte comunali di consumo che verranno soppresse. «In questo modo — ci ha dichiarato il compagno Leonello Raffaelli, vice presidente della commissione finanza e tesoro della Camera — si concreta il disegno del governo di aumentare tutti i prezzi e il costo generale della vita a partire dal primo luglio 1972».

Da quella data dovrà andare in vigore l'IVA. In previsione di questa scadenza il governo ha trasmesso il testo del decreto delegato, contenente i criteri di applicazione della nuova imposta, alla commissione interparlamentare (30 deputati e 30 senatori) che dovrà ora esprimere il suo parere.

Circa 600 miliardi da pagare in più di imposte sono una cifra assai pesante. «Con l'aggravante — precisa Raffaelli — che sarà quasi tutto concentrato sul "pacchetto" della spesa alimentare e perciò a carico dei lavoratori e dei cittadini a più basso reddito».

Il governo ha dovuto tenere conto della critica rigorosa svolta dai parlamentari comunisti in sede di discussione della legge delega e ha rinunciato ad introdurre l'aliquota del 12 per cento in quasi tutto il comparto della spesa alimentare (nel testo di legge delega per questi generi e per altri di largo consumo è fissata l'aliquota del 6 per cento), «ma ciò non toglie — rileva ancora Raffaelli — che la sostanza del disegno politico di aggravare il costo della vita rimanga presente».

«In sede di commissione interparlamentare per il parere, pur nei limiti del suo potere, noi sosterremo ancora la battaglia per ridurre le conseguenze negative gravi di questa imposta. Sosterremo, per esempio, che il prezzo di tutti i prodotti alimentari e non (zucchero, caffè, birra, benzina, ecc.), già colpiti da pesanti imposte di fabbricazione, non vengano aumentati per effetto dell'IVA, a fronte della quale, se applicata, deve essere operata una riduzione dell'imposta di fabbricazione. Sosterremo anche — ha concluso Raffaelli — e ciò non solo per attenuare i gravami sui piccoli operatori ma anche per ottenere una riduzione del peso fiscale, che siano ridotte o semplificate le procedure verso i piccoli operatori economici (artigiani, esercenti)».

Il decreto delegato prevede diversi tipi di aliquote molto forti: 12 per cento aliquota di base, 6 per cento ridotta, 18 per cento maggiorata. Pagheranno l'aliquota del 6 per cento il bestiame, i pesci, il latte e i derivati, ortaggi, fiori, frutta, cereali, semi oleosi, barbabietole da zucchero, prodotti diversi e non commestibili dell'agricoltura, olio di oliva, vini e mosti, sidri di frutta, tabacchi, legname, lino, cotone e canapa.

Pagheranno ancora l'aliquota del 6 per cento le carni, le uova, i surgelati degli ortofrutticoli, il caffè, le farine, i grassi alimentari, le preparazioni di carni, zuccheri e derivati, cacao e cioccolato, alimentazione per l'infanzia, paste alimentari, pani e biscotti, succhi di frutta, acque minerali, gazose e ghiaccio, birra, sale, saponi, gas ed energia elettrica, farmaci e vaccini, libri, materiale audiovisivo per uso didattico, prodotti dell'industria lapidea, apparecchiature scientifiche, fertilizzanti.

Saranno infine assoggettate al 6 per cento tutti i pubblici spettacoli, i canoni RAI-TV, i servizi telefonici privati, le prestazioni degli alberghi non di lusso.

La più onerosa aliquota del 18 per cento sarà riservata a tutti i lavori di oreficeria e simili, di tartaruga, avorio, ebano ecc., porcellana dipinta, pelli da pellicceria, praticamente tutti gli oggetti d'arte, qualsiasi oggetto cinematografico e per la riproduzione del suono, carte e oggetti da gioco, indumenti e calzature di lamè od in altri prodotti di grande pregio, tappeti e arazzi, tutta la cosmetica esclusi i saponi semplici, gli aeroplani, tutte le autovetture di cilindrata superiore ai 1600 cc e le moto di cilindrata superiore ai 250 cc, i tabacchi lavorati, liquori di ogni genere, cioccolata e dolciumi in confezioni di lusso, le prestazioni degli alberghi di lusso, dei night-clubs, dei bar, dei pubblici esercizi di lusso (compresi i barbieri e i parrucchieri).

Tutti i prodotti non ricordati in questi elenchi pagheranno l'aliquota normale del 12 per cento. Il regolamento precisa che il versamento che il contribuente dovrà effettuare per regolarizzare con il fisco la differenza tra l'IVA fatturata ai clienti e quella pagata ai fornitori, potrà avvenire in contanti presso gli uffici fiscali, inviando un assegno circolare od utilizzando i buoni di imposta stabiliti nel regolamento stesso. Il rimborso dei crediti verso il fisco sarà ricevuto entro e non oltre due mesi dalla denuncia dello stesso credito.

Lettere all'Unità

Altri pareri su *l'Unità* e le donne

«Io lavoro in fabbrica e a casa ma trovo il tempo per leggere».

Caro direttore,

a proposito della lettura de l'Unità da parte della donna, io il tempo proprio non lo avrei. Infatti ho due figli da accudire e vado pure a lavorare per otto ore al giorno e la sera, stanca come sono, ho mille e mille cose da svolgere. Però prima di andare a letto leggo il mio giornale preferito. Quindi che non mi vengano a dire che non hanno tempo, specialmente quelle che hanno la fortuna di stare a casa. A titolo informativo, aggiungo che leggo l'Unità perchè: dice la verità, difende la democrazia, aiuta i lavoratori, è antifascista.

Vi prego di non mettere il mio nome sul giornale perchè il mio padrone è fascista. Distinti saluti.

LETTERA FIRMATA
(Pescara)

«Il giornale dovrebbe dedicare più spazio ai fatti di cronaca».

Cara Unità,

ho letto nelle «lettere all'Unità» quella di Giuseppe Muti di Reggio Emilia, circa le lamentele della propria compagna sul contenuto del nostro giornale. Vorrei aggiungere il mio parere, legato alla situazione della località in cui vivo.

Qui ad Alassio dobbiamo lamentare la poca diffusione del nostro giornale. La percentuale delle vendite e degli abbonamenti è molto bassa sia rispetto al numero degli iscritti al Partito, sia rispetto al gran numero di simpatizzanti che votano per noi. La causa, a mio parere, va ricercata nel fatto che la gente, oltre a leggere poco, si orienta verso quei giornali che pubblicano molte notizie locali e regionali, e ampliano la cronaca nazionale ed estera.

Molti familiari (in particolare le donne) degli iscritti e dei simpatizzanti lamentano che per loro su l'Unità vi è poco da leggere. Io non potrei dargli del tutto torto, perchè l'Unità pur dedicando — come altri giornali — due pagine quotidiane alla Liguria, non ha pubblicato in tutto l'anno una sola corrispondenza locale (anche se il corrispondente gliene ha mandate molte).

Io sono del parere che dovrebbe proprio essere il nostro giornale a darci una mano nella diffusione, pubblicando corrispondenze locali; e l'Unità, pur essendo organo di partito, dovrebbe dare più spazio a fatti di cronaca nazionale ed estera, accontentando così anche i familiari degli iscritti o dei simpatizzanti, che si interessano relativamente poco di politica.

GIUSEPPE COSTA
(Alassio - Savona)

«Il nostro quotidiano è indispensabile per sentirci più liberi».

Caro direttore,

ho letto la lettera del compagno che non si spiega perchè la moglie non legge l'Unità e la risposta critica, ma giusta, delle due compagne di Bologna e di Milano. La serietà della questione sta nel fatto che anche molti compagni giovani e vecchi, non leggono l'Unità e i motivi sono diversi, oltre quelli già ricordati dalle compagne suddette.

Il primo che emerge è economico, perchè a molti compagni pesano le novanta lire de l'Unità, come se l'eliminazione di quella spesa, risolvesse i loro problemi economici. Dimenticano che, se il pane è necessario, la cultura è indispensabile per permettere di affrancarsi dallo sfruttamento e difendersi dalle prepotenze.

Il secondo è quello del tempo. E' incredibile, quanti sono i compagni e simpatizzanti che trovano tempo per leggere Bolero e Men, libri gialli ed altri sottoprodotti di informazione, ma di fronte a l'Unità «proprio non hanno tempo», e lasciano che anche mogli e figlioli non ne trovino che per la lettura di evasione.

Un terzo motivo è la paura di fronte al padrone e anche una certa timidezza, se così si può definire, nel farsi vedere dai vicini con l'Unità in mano.

L'Unità è uno dei pochissimi giornali in Italia che riporti tutti i fatti del mondo del lavoro e quindi ogni categoria vi trova i propri problemi; un giornale con notizie di cronaca politica ed economica, interna ed internazionale, con una pagina culturale sempre importante. E' un giornale che riporta tutte quelle notizie che possono mettere chi lavora in condizione di sapere e che punto sono le lotte del lavoro, quali le vittorie e quali i limiti e le difficoltà che si incontrano nella marcia per la realizzazione di una società socialista.

La timidezza di far vedere che si legge l'Unità nasce da un atteggiamento illogico che fa leva sulla «vergogna di essere operai», creata dalla classe borghese per impedire che l'operaio prenda coscienza della sua vitalità e della sua forza come classe storica.

Di fronte a simpatizzanti o compagni che criticano il giornale con ritornelli generici — e quindi lasciando tutto il tempo che trovano — si può essere certi che non leggono l'Unità, non partecipano alla vita di sezione e diventano a loro insaputa i ripetitori delle accuse di comodo che i padroni fanno alla classe operaia.

Bisogna dire che il tempo per leggere l'Unità non si trova perchè non si vuole, per pigrizia mentale. L'Unità insegna a prendere coscienza di tutti i problemi dell'umanità, dal più piccolo settore nazionale, ai più grandi problemi internazionali di ogni genere. E' certo che prendere coscienza richiede impegno, ma in compenso si diventa responsabili e cioè veramente liberi.

Saluti fraterni.

MARIA COMINA
(Roma)

Chi va in galera e chi in libertà nella «patria del diritto»

Signor direttore,

tante volte abbiamo sentito affermare, anche da autorevoli dirigenti della chiesa, che è necessario creare una società più giusta e a misura dell'uomo, «dove i più bisognosi e i più deboli siano considerati e difesi a prescindere dal ruolo che essi hanno nella società».

Questo invito dovrebbe essere raccolto soprattutto dai gruppi parlamentari perchè certe leggi vengano rivedute per non dover più assistere ad interpretazioni del Codice penale che mandano libera l'ex suora Maria Diletta Pagiuca — accusata di torture e sevizie e responsabile della morte di tante piccole creature —, e condannano un ragazzo che ha rubato alcune mele o un povero diavolo disoccupato perchè si è appropriato di un paio di calzini.

Si dice che l'Italia è la «patria del diritto». Io affermo che siamo nella «patria delle ingiustizie»: la sentenza della Corte d'assise romana che ha rimesso in libertà quella belva umana ne è la prova più lampante.

Cordiali saluti.

ANNA GIOVANNINI
mamma di una bambina spastica (Firenze)

★

Alla redazione de l'Unità.

Abbiamo appreso, attraverso i giornali, la radio e la TV, della conclusione del processo intentato contro l'ex suora Diletta Pagliuca imputata di maltrattamenti seguiti da morte a bambini subnormali, ospiti di un suo «Istituto» sito in Grottaferrata; conclusione veramente scandalosa per la mitezza della pena inflitta all'imputata di sì gravi crimini e che ha sconcertato l'opinione pubblica italiana.

Di tutto ciò, contro tutto ciò, noi teniamo ad elevare ferma protesta anche perchè, al di fuori dei reati, dell'iter giudiziario e della pena comminata, resta palese il fatto che la Corte ha tenuto in poco conto lo stato dei ragazzi, incapaci di difendersi, in quanto subnormali; quasi a voler fare una distinzione tra esseri umani normali e esseri umani subnormali, non riconoscendo a questi ultimi gli stessi diritti e la stessa dignità umana degli altri come è chiaramente sancito dalla nostra Costituzione.

Distinti saluti

M. CASALE ANTONIONE
(Presidente della sezione di Torino dell'Associazione famiglie fanciulli subnormali)

★

Altre lettere sull'argomento ci sono state scritte dalla dottoressa Bice MOTTOLA di Napoli (che ritiene non vi sia stata un'adeguata reazione dell'opinione pubblica contro la sentenza di Roma), Angiolo MOCAI di Imola, S. CAMPANI di Mantova («*Se hanno chiamato mostro il pazzo di Marsala, come chiamare questa donna e i suoi compiacenti e altolocati protettori?*»), Gianna MONTESI di Civitavecchia, Luigi BORDIN di Stradella, Giulia AMMANITI di Firenze (che si congratula col nostro giornale «*per aver rivelato i retroscena dei delitti commessi da quella donna su tante povere creature indifese*»).

La professoressa in minigonna

Gentile direttore,

la vicenda dei ragazzi sospesi da scuola perchè guardavano le gambe della professoressa in minigonna, è proprio «esemplare» nel panorama del costume italiano. La professoressa s'è lamentata col preside. Ma allora che c'è andata a fare a scuola in minigonna? Deve essere una di quelle del «Cecco mi tocca... Toccami Cecco...». Se si adotta la minigonna, bisogna anche essere preparata a portarla: se la minigonna vuol anche dire maggiore disinvoltura nei rapporti, sdrammatizzazione — non spiacevole — del «pathos» sessuale, e magari anche un simbolo — cameratesco e un po' ironico — di più naturali e permissivi approcci fra i due sessi, allora è comprensibile, e giustificato, che i giovani si compiacciano di ammirare le gambe delle rappresentanti dell'altro sesso. Non c'è da scandalizzarsi.

Se questa professoressa portava invece la minigonna solo per seguire supinamente la moda e poi — arcignamente — si doleva dei suoi... effetti, allora doveva andare più coperta. E' certo, però, che si tratta di una «cattiva» professoressa: infatti i suoi scolari — se avesse saputo interessarli — avrebbero potuto seguire proficuamente le sue lezioni anche se ogni tanto le guardavano le gambe (è sempre successo in tutte le scuole); anzi, probabilmente, se le sue lezioni fossero state interessanti, e avessero avuto il dovuto garbo umano, i suoi scolari avrebbero certamente finito di badare alle sue gambe per interessarsi alle sue lezioni (e magari anche con più profitto).

Cordiali saluti.

D. ABBIGLIATI
(Montecatini - Pistoia)